

Capitolo IV

I DEPORTATI SENZA COLORE

I) - Bianca Torre: «questi poveri corpi»

Avevo sedici anni e sono stata sempre in casa. C'era la guerra, la sera entrava in vigore il coprifuoco e io conoscevo solo quelli che abitavano sopra di noi, al massimo frequentavo qualche amica fuori. A tredici anni avevo cominciato ad andare a Ronchi dei Legionari a lavorare da mia zia che aveva un negozietto. Vendeva giornali, tabacchi, e articoli di cancelleria. La distanza tra Turriaco, il mio paese, e Ronchi non è grande, ma con la guerra anche i piccoli spostamenti diventavano difficili e pericolosi. Così capitava spesso che mi fermavo a dormire da mia zia.

Il 24 maggio 1944, verso le due di notte, hanno battuto la porta e sono arrivati per portarci via. Hanno preso mio zio Angelo, mio cugino Aldo e me. Mia zia, che si sentiva responsabile verso di me, ha detto: «Portate via me al posto di mia nipote!», ma loro hanno risposto: «Signora, devono fare un semplice interrogatorio e li mandiamo tutti a casa!». Invece ci hanno portati al Caffè Trieste in piazza e poi, con i camion, al carcere di Trieste. In prigione non mi hanno mai chiesto nulla e dopo otto giorni mi hanno mandata ad Auschwitz. Io di politica non sapevo nulla, non sapevo niente di niente della Resistenza, nulla di nulla. Figurarsi, tutto ad un tratto trovarmi in prigione, in mezzo a della gente che magari sapeva perché stava dentro. Ero così «putela», ignara della vita, e dovevo stare lì in mezzo ai miei compagni di sventura senza neanche avere un dialogo con loro: sola, ero sola. Non so come dire: quando ho visto la cella ho detto: «Io là non mi metto a dormire per tutto l'oro del mondo!», non potevo neanche urinare per la vergogna di essere là, davanti a tutte. Non ne potevo più finché un giorno sono stata tanto male e dopo, piano piano, mi sono abituata.

I miei familiari quando hanno saputo che ero partita da Trieste, hanno cercato di raggiungere Udine. Non so come sono riusciti a sapere che ero in viaggio. Il treno non marciava veloce e mi ricordo che lungo la strada, in vicinanza dei nostri paesi, tutti buttavano fuori dal finestrino dei bigliettini di saluto per i propri cari. Evidentemente c'era qualcuno che li raccoglieva e li faceva pervenire ai parenti. Anch'io ho buttato un biglietto che è arrivato a casa perché al ritorno l'ho ritrovato. Non credo però che i miei cari abbiano saputo dal biglietto della mia partenza. Io so che a Udine sono arrivati con una valigia con qualcosa da mangiare e un po' di vestiario. Che strazio vederli. C'erano mia sorella e mia zia che mi davano la roba attraverso la grata del vagone piombato. Dopo, per dir la verità, hanno aperto il vagone e così mi hanno dato l'intera valigia. In realtà lo hanno fatto perché sapevano che ci avrebbero portato via tutto all'arrivo.

Dopo quattro giorni di viaggio siamo arrivate ad Auschwitz. Come dicevo, ci hanno portato via tutto, ci hanno fatto spogliare, ci hanno rasate, ci hanno lasciate nude tutta la notte: una cosa orrenda! Al mattino ci hanno dato degli stracci con segnata la croce dietro sulla schiena perché fossimo sempre riconoscibili. Bisognava arraffare tutto, velocemente, senza perdere tempo. Le scarpe ad esempio: c'era una montagna di scarpe spaiate e mezze rotte. Bisognava impossessarsene con estrema rapidità, in mezzo ad una nuvola maleodorante di polvere, sempre di corsa. *Avevo sedici anni e non sapevo nulla della vita. In mezzo alle donne del mio convoglio c'era una bambina di tredici anni. In campo ho visto addirittura bambini di otto, dieci anni! Loro razziano e rastrellavano, portavano via intere famiglie. C'erano donne invalide, con le stampelle, vecchie, bambine. Mi ricordo che all'arrivo queste vecchie e invalide sono state isolate dal gruppo e portate via con un camion (Tema 1). Con noi in treno c'erano anche quattro ebrei, due erano uomini. Mi ricordo questa donna anziana con una bella «putela» [ragazza]. Sono stati subito separati da noi. Non li ho mai più visti! Era un campo perfido e orrendo! (Tema 2).* A noi ci

hanno fatto camminare in fila per cinque. Il campo era grandioso. Ci hanno sistemate al *Block* n. 26. Era il 4 giugno 1944.

Un fatto singolare ci è capitato il 16 luglio. Hanno dato la possibilità di scrivere in tedesco una lettera a casa! S'intende, non una lettera individuale, si trattava di una lettera collettiva. Così abbiamo trovato una signora che sapeva tedesco e abbiamo indirizzato la lettera a Rosa di Ronchi a nome di tutto il gruppo. Io ho fatto scrivere: «Bianca Torre è con me e la sua salute è sempre buona». Mia madre è andata a Ronchi da Rosa e si è copiata la parte della lettera che la riguardava. So che poi cercava sulla carta geografica la località di Auschwitz, ma non era riuscita a trovarla e nessuno sapeva dirle niente (Tema 3).

Nelle baracche c'erano delle nicchie dove dormivamo in cinque sul posto previsto per uno. Al mattino le polacche gridavano: «*Stavac! Stavac!*». Fuori faceva ancora buio ma dovevamo fare l'appello per almeno due ore. In campo c'era tanta gente e non cresceva neanche un filo d'erba. Auschwitz non si può immaginare, non si può! Paura dei forni crematori, freddo, fame, questi bambini divisi dalle mamme. Il clima era umido e spesso pioveva e si doveva stare tutto il tempo all'aperto a lavorare, completamente bagnate. C'era fango dappertutto, gli zoccoli venivano risucchiati dal fango e rischiavamo di perderli. Guai se succedeva! Le *Kapos* erano sempre pronte a picchiarci. A proposito delle *Kapos* mi ricordo di due cugine che sono state divise. Erano già disperate per questo e una soprattutto, che si chiamava Rina, era particolarmente sfortunata. Aveva degli occhiali con una bella montatura, erano di vista ma le lenti erano scure e quindi sembravano occhiali da sole. Lei ha preso mille colpi a causa degli occhiali perché ogni *Kapos* che incontrava pretendeva di averli. Solo dopo si rendevano conto che erano di vista glieli lasciavano, ma intanto la picchiavano per farseli consegnare.

Dopo sono stata mandata a Eberswalde¹ dove ho lavorato in fabbrica. Un giorno siamo tornate e qualcuna mancava all'appello. Ci hanno fatto restare tutta la notte fuori all'aperto con un gelo tremendo e senza cibo. Alle quattro di notte, senza neanche quella schifosa zuppa che ci davano, siamo andate a lavorare di nuovo. Mi ricordo che in officina c'erano degli italiani prigionieri di guerra e io speravo sempre di poter comunicare con qualcuno di loro per far sapere a casa che ero viva. Non so, mi illudevo che loro sarebbero tornati, erano comunque trattati meglio di noi. Io ero angosciata dal fatto che sarei sparita senza lasciar traccia, senza che i miei familiari potessero sapere nulla. Ma guai se qualcuno tentava anche solo di dire mezza parola! Loro marciavano sempre avanti e indietro e noi dovevamo stare assolutamente mute.

Una compagna una volta è stata punita. Non so che cosa aveva fatto, so che l'hanno portata nel *Bunker*, sotto la cucina. Era inverno ed era senza vestiti e la le hanno dato molte botte. L'hanno riportata che tremava tutta, tutta livida, senza niente addosso. Quest'immagine mi è rimasta proprio in mente. Dopo l'abbiamo tutte scaldata. Ci siamo messe vicino e l'abbiamo scaldata con i nostri poveri corpi. Il mattino dopo ha dovuto andare a lavorare come noi. Mi ricordo anche di una russa che aveva rubato delle rape, divorata com'era dalla fame. La hanno messa in cortile senza vestiti, in pieno inverno, in piedi sull'attenti. Doveva stare là e noi la guardavamo angosciate dalla finestra. C'era una fame! A me veniva in mente il pane di casa, le briciole che la padrona della panetteria scopava dal pavimento e che buttava via. Mi venivano in mente queste briciole di pane. Avevo una fame che non si può immaginare. Io parlo, ma la realtà è molto più squallida e terribile e paurosa.

Prima della liberazione siamo state a Ravensbrück. Regnava già il caos, non funzionava più nulla, c'erano muraglie di morti buttati da ogni parte: un inferno. Ci hanno portato per le strade, in mezzo ai carri dei civili tedeschi che scappavano, agli aerei che mitragliavano, dovevamo nasconderci. Una notte

¹ Eberswalde è un sottocampo di Ravensbrück. Vedi di G. Ottolenghi, *La mappa dell'inferno*, Sugarco edizioni, Varese 1993, p. 74.

abbiamo visto molto fuoco, credo che era il fronte che ci raggiungeva. I soldati lasciavano i fucili e scappavano. Alcune di noi, me compresa, si erano nascoste lungo un fossato e appena ha fatto giorno siamo corse vicino ad un carro e abbiamo rubato una coperta, poi siamo corse in un bosco. C'era paura, vivevamo nella paura. Non sapevamo più chi era amico o nemico. Nel bosco eravamo proprio sole: non sapevamo dove eravamo, senza dire una parola, in tre donne e tre ragazze. Mi ricordo il sole che si stava alzando e la luce che filtrava tra i pini, tra i rami, e allora abbiamo cominciato a dire: «Siamo libere». Prima lo abbiamo appena appena sussurrato poi abbiamo cominciato a gridarlo. Così ho capito che ero finalmente libera.

Per tanti anni, dopo il campo, nessuno ha voluto sapere più niente. All'inizio, subito dopo, qualcosa si parlava, ma dopo per tanto tempo c'è stato il silenzio. Io ho aperto un negozietto di abbigliamento qua a Turriaco, al mio paese. Sono stata sempre qua, in silenzio. Solo da poco, anche nelle scuole, hanno cominciato a chiedere e a domandare. Intanto è passato molto tempo invano.

Percorsi di lettura

Tema 1: rappresaglie e razzie

Gli obiettivi delle razzie erano prevalentemente costituiti dalle località interessate dall'attività partigiana e dalle proprietà degli ebrei. I paesi di campagna erano soggetti spesso a rastrellamenti. Si cercava di terrorizzare la popolazione locale, sospettata di appoggiare i partigiani, distruggendo e depredando i beni. I tedeschi ricorrevano inoltre spesso a pesanti ritorsioni sulla popolazione ogni qual volta un'azione partigiana colpiva un tedesco. L'intento era quello di spezzare i rapporti tra lotta di liberazione e civili.

Spesso i rastrellamenti, come nel caso di Bianca, finivano per coinvolgere anche coloro che non avevano niente a che fare con la Resistenza. Gli accertamenti non venivano nemmeno effettuati, ma si procedeva all'arresto e alla deportazione in massa di interi nuclei.

Per quello che riguarda gli ebrei, i tedeschi li individuavano grazie alle spie e ai confidenti i quali ricevevano un compenso per ogni ebreo denunciato. Le case degli ebrei arrestati venivano sigillate e quindi depredate dei loro beni.

Molte volte il mobilio o altri oggetti di maggior valore venivano inoltrati in Germania.

Approfondimenti

1) L'azione partigiana doveva misurarsi con la possibilità che i tedeschi si sarebbero rivolti sulla popolazione civile: di fronte a questo pericolo quale atteggiamento avrebbero dovuto assumere i partigiani? Perché i partigiani decisero di agire ugualmente contro gli occupatori correndo il rischio di allargare il risentimento della popolazione civile? Su chi, in definitiva, ricadeva la responsabilità di coinvolgere la popolazione civile nei fatti di guerra?

2) Il partigiano era ritenuto dai tedeschi un bandito e niente più. Quale fondamento poteva avere questa qualificazione di fronte ad un dilagare delle azioni di guerriglia contro obiettivi militari? Perché i tedeschi, ciononostante, insistevano nel definire «banditi» i partigiani?

3) Per quello che riguarda la deportazione è sorprendente constatare l'approssimazione con la quale si procedeva all'arresto e all'internamento: quali motivi possono essere individuati a spiegare questa indifferenziata e disordinata azione repressiva? Non temevano le forze di repressione di accentuare così l'odio e il risentimento della popolazione locale?

Vedi anche: cap. II, Iaksetich, XIII, Tema 2.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: rastrellamento; rappresaglia; decimazione.

Indicazioni bibliografiche: R. Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Editori Riuniti, Roma 1996; Tristano Matta (a cura di), *Il percorso della memoria*, Electa, Milano 1996; T. Todorov, *Una tragedia vissuta*, Garzanti, Milano 1995; M. Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Mondadori, Milano 2003; J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto*, Il Mulino, Bologna 2007.

Tema 2: viaggi verso l'ignoto

L'invagonamento verso i campi di annientamento tedeschi non sempre veniva organizzato rispettando le divisioni tra ebrei e politici. È un aspetto importante perché significa che di alcuni ebrei deportati e uccisi rischiamo di non sapere nulla dal momento che non sono individuabili attraverso un convoglio o un vagone di soli ebrei. Secondo la testimonianza di Bianca, essi venivano selezionati comunque all'arrivo, alla stessa stregua dei loro fratelli.

Un altro elemento importante da notare in questi casi è la promiscuità tra maschi e femmine. Nel caso degli ebrei, probabilmente, trattandosi di poche unità, per più facilmente individuarli all'arrivo, era permessa la presenza di

maschi in mezzo alle femmine o viceversa. Ciò, viste le condizioni nelle quali si viaggiava, rendeva comunque più gravoso e penoso il trasporto. Si pensi quale grave motivo di ulteriore imbarazzo poteva creare la necessità di soddisfare i propri bisogni fisiologici soprattutto in presenza di componenti dell'altro sesso.

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V.

Indicazioni bibliografiche: L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 1991; I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Franco Angeli, Milano 1994.

Tema 3: corrispondenza dal Lager

Su questo aspetto si può misurare la particolarità assunta dal Lager rispetto all'*Adriatisches Küstenland*. Dispongo di altri esempi nei quali è stato possibile ad alcuni deportati scrivere brevissime cartoline postali a casa. Se la cartolina veniva scritta in tedesco e portava l'intestazione dell'*Adriatisches Küstenland*, non era impossibile che giungesse a destinazione. In questo caso veniva considerata corrispondenza interna al *Reich* e quindi era ritenuta legittima. Il caso di Bianca è particolarmente significativo perché la possibilità di scrivere la lettera è stata offerta dai tedeschi. È del resto noto come in alcuni casi i nazisti facessero scrivere agli ebrei deportati delle brevi cartoline ai parenti in patria con la frase: «Sto bene e me la passo bene»². Lo scopo era quello di assicurare i familiari in modo da facilitare le successive operazioni di deportazione e sterminio.

Approfondimenti

1) Il mondo del Lager è stato spesso considerato un mondo fuori dal mondo. I contatti con l'esterno erano infatti scarsissimi e in alcuni casi assolutamente inesistenti. È questo un aspetto molto importante e delicato perché è su di esso che si basa la giustificazione, più o meno fondata, che la grande maggioranza dei cittadini tedeschi non poteva sapere nulla dei Lager. Verifica, nel corso delle testimonianze, i momenti nei quali la società civile entrò in contatto con il mondo dei campi di concentramento.

2) Per quale motivo i nazisti erano indotti a mantenere segrete le loro attività all'interno dei Lager? In questo modo non veniva meno la loro funzione di deterrenza sociale e politica?

Vedi anche: cap. III, Gheretti, II, Tema 3; cap. IV, Danelon, IV, Tema 3.

² H. Marsaleck, *Mauthausen*, La Pietra, Milano 1977, pp. 39-41. Vedi anche la testimonianza di H. Lewis, *Il tempo di parlare*, Einaudi, Torino 1996, pp. 37, 41.

Indicazioni bibliografiche: W. Laqueur, *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1983; W. Laqueur, J. Tydor Baumel, A. Cavaglioni (a cura di), *Dizionario dell'olocausto*, Einaudi, Torino 2007.

II) - Giuseppe Filippini Battistelli: «a Dachau ho fatto un intervento chirurgico»

Ero maggiore medico dell'Esercito italiano. *Subito dopo l'annuncio di Badoglio, l'8 settembre, io e il colonnello Abate siamo andati a villa Neker a prendere ordini dal generale Roatta. Stavamo aspettando da più di un'ora in sala d'aspetto. In quel momento passa un maggiore, di corsa, e dice: «Chi cercate?», rispondiamo: «Il generale» – «Il generale è uscito per la porta di servizio; è scappato con tutti i bagagli!» Non sapevamo che pesci prendere.*

Dopo qualche giorno vado in ospedale ed il colonnello che mi aveva accompagnato dal generale si era sparato. Aveva soppresso la moglie con un'iniezione di morfina: il cadavere della donna era a terra mentre lui era seduto sulla poltrona, pieno di sangue. «Dio mio – mi son detto – adesso cosa faccio con i miei 400 soldati?». Allora sono andato in stazione e mi sono messo d'accordo con i ferrovieri per far passare i soldati attraverso una porticina laterale in modo da raggiungere i treni evitando i blocchi. Avevo rilasciato a loro un foglio di via con il quale potevano salire in treno e nottetempo se ne sono andati. Io, come un merlo, sono rimasto (Tema 1).

Mi ero nascosto da mia zia, ma i tedeschi sono venuti a casa mia. Mi telefona la portinaia e mi dice: «Venga giù altrimenti dicono di portare via sua moglie e sua figlia». Allora sono andato al comando delle SS e lì mi hanno arrestato e dopo, dal carcere, mi hanno chiuso in vagone. Ho visto delle cose là... Era stato bombardato un ponte e ci hanno tenuti quattro giorni, senza mangiare e senza bere, fermi a Udine chiusi nel vagone. *Un ufficiale della marina, poveretto, era ammalato, e mi dice: «Fammi un'iniezione che mi sento morire, fammi un'iniezione di canfora!» – «E dove vado a prenderla?».* Allora

mi sono fatto coraggio e mi sono rivolto ad uno della Wehrmacht. Parlavo abbastanza il tedesco e gli spiego la situazione. Mi dice: «Che grado ha?» – «Sono maggiore dell'esercito italiano» – «Mi dà la parola d'onore che ritorna qui? Sappia che noi tedeschi manteniamo la parola tra ufficiali». Sono saltato giù, sono passato in mezzo alla folla di donne e di uomini che non sapevano il nostro destino di deportati e che correvano come matti, ignoranti e indifferenti, a prendere i treni. Piglio la siringa, faccio l'iniezione e torno dal tedesco: mi presento davanti a lui «alla tedesca». Lui fa cenno che va bene e torno in treno (Tema 2).

A Dachau non sono sempre stato utilizzato come medico. Ad esempio ho trasportato le marmitte del cibo assieme al mio collega De Nicola. Ad Auschwitz mi hanno fatto scrivere i cartellini dei morti e mi facevano contare le protesi d'oro dei cadaveri. *Sempre a Dachau, mi hanno fatto fare un'intervento chirurgico per accertare le mie capacità professionali. C'erano almeno sei tavoli operatori dove soprattutto le donne subivano interventi per interrompere le gravidanze e cose analoghe (Tema 3).* Mi ricordo che c'era un gran baraccone dove mettevano i moribondi e li abbandonavano. Da lì li portavano via al forno crematorio. Quello che era spaventoso era il blocco dei matti, di quelli che non ce la facevano più e uscivano pazzi. Erano come bestie, mezzi nudi, si arrampicavano su e giù per i letti a castello. Lì avevano portato un nostro povero ufficiale al quale era venuta la meningite e che non sapeva come stare in mezzo a questa Babele, con questi che urlavano in tutte le lingue, era un inferno.

Ad Auschwitz fui inviato con altri, diciamo così, sanitari. Mi hanno tenuto in vagone cinque giorni con un pezzo di pane e una fetta di salame. C'erano gli aerei che bombardavano e non andavamo nè avanti nè indietro. Arrivati ad Auschwitz devo dire che io mi trovai relativamente bene. Invece della paglia che avevo a Dachau, avevo delle coperte di lana. E siccome sapevano che io ero specialista del naso e della gola, mi hanno impiegato nel

mio settore. Curavo le SS, ma poi vennero anche i tedeschi del fronte e dovetti curare un po' tutte le malattie e tutti i tipi di ferite.

Ad Auschwitz ho assistito anche a varie impiccagioni. Mi ricordo che avevano un gong che facevano suonare quando davano il calcio allo sgabello del condannato. Lasciavano la gente impiccata anche tre giorni per terrorizzare i deportati.

Qualche volta di notte sentivo i cannoni russi. Andavo in una specie di cantina del nostro blocco e appoggiavo l'orecchio per terra. Siccome ero stato ufficiale d'artiglieria nella prima guerra sapevo queste cose: sentivo distinto il rombo dei cannoni. L'imminenza della fine incattiviva i mongoli e i *Kapos*, che erano criminali comuni, ci picchiavano, urlavano come matti! La domenica magari facevano suonare l'orchestra dei deportati e c'era uno che cantava e che cantava tanto bene che ci faceva piangere. Al momento dell'evacuazione mi sono nascosto e ho aspettato l'arrivo della Armata Rossa.

Dopo l'arrivo dei russi sono stato sei mesi con loro. Mi avevano nominato vice-comandante di un campo russo. Il capo era un maggiore dell'esercito russo, molto buono e simpatico. Da lì sono andato a Cracovia da un certo dottor Mayer. L'ospedale era vuoto, non c'era nessuno, c'erano solo delle infermiere, tutti i medici erano scappati. Io facevo un po' di servizio da infermiere, pulivo qualche ammalato, lo alzavo. Poi ho conosciuto una specie di eroe russo. Aveva lanciato una *molotov* contro un carro armato tedesco, era pieno di medaglie. Lui mi ha informato che un treno partiva per i Balcani. Mi ricordo che faceva un freddo cane e in mezzo al vagone c'era una stufa e della paglia per terra. Il treno ha superato i Carpazi ed è sceso in Romania. Là ho trovato le nostre autorità consolari che mi hanno dato una mano. Sono finito in Grecia e con una nave americana sono partito per Napoli, finalmente in Italia.

Percorsi di lettura

Tema 1: 8 settembre 1943

La testimonianza del maggiore Filippini Battistelli ci offre uno squarcio di quello che rappresentò l'annuncio, fatto da Badoglio, dell'uscita del nostro paese dalla guerra a fianco dei tedeschi: mancanza di ordini precisi dall'alto; sbandamento degli ufficiali e totale stato di abbandono dei soldati semplici che si ritrovarono improvvisamente a dover affrontare l'ostilità degli ex-alleati. Il film *Tutti a casa*, di Luigi Comencini (1960), emblematicamente come nello spazio di poche ore lo stato italiano si sia completamente dissolto mentre la monarchia ed il governo fuggivano da Roma per trarsi in salvo nel Sud d'Italia già liberato dagli angloamericani. È indubbiamente una delle pagine più oscure della storia del nostro paese alla quale però fanno riscontro i primi chiari segni di una volontà di riscatto. A Roma, presso la piramide Cestia, alcuni patrioti e antifascisti cercano di attuare una qualche Resistenza contro i tedeschi, così pure i soldati della divisione Acqui a Cefalonia, si confrontarono eroicamente contro le preponderanti forze tedesche.

Va comunque ricordato che, dopo un primo momento di smarrimento, ci fu chi tra gli italiani, ancora fedeli al regime fascista, accusò di tradimento la monarchia e l'esercito, e rinsaldando l'alleanza con i tedeschi continuò la guerra sotto diverse spoglie, quelle del fascismo repubblicano di Salò. Ebbe così inizio uno dei momenti più tragici e drammatici della nazione che vide contrapposti, in una lotta senza esclusioni di colpi, i fascisti, alleati ai nazisti, contro i partigiani.

Approfondimenti

1) L'Italia spaccata in due, tra nazifascisti e partigiani in lotta tra di loro da una parte, e gli angloamericani dall'altra, poneva, dal punto di vista delle due diverse propagande di guerra, l'idea che gli eserciti occupatori potessero essere quello tedesco o, rispettivamente, quello angloamericano. Ripercorrendo i motivi e gli slogan di questi due diversi punti di vista, quale differenza potremmo introdurre tra eserciti stranieri di liberazione ed eserciti stranieri di occupazione?

2) Le chiamate alla leva della Repubblica Sociale Italiana ponevano a molti giovani una drammatica scelta di campo: o aderire o darsi alla latitanza sui monti con i partigiani. Al di là delle motivazioni ideali e politiche, sapresti individuare quali altri aspetti potevano spingere o condizionare tale scelta? Il rifiuto di continuare la guerra? La paura di possibili conseguenze per i familiari? La paura dei partigiani? L'incognita e le difficoltà della vita alla macchia? La paga sicura e comunque il conforto della vita di caserma?

3) Vedi di approfondire e chiarire se i reparti della milizia repubblicana fascista furono impiegati al fronte o furono impiegati soprattutto in azioni di controllo e repressione interna.

Indicazioni bibliografiche: R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1960; R. Zangheri, *1943: l'8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1967; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976; F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; L. Ganapini, *La*

repubblica delle camicie nere, Garzanti, Milano 1999; S. Di Natale, *L'ombra del cerro*, Feltrinelli, Milano 2005.

Tema 2: l'onore militare

Il maggiore Filippini Battistelli, arrestato e deportato in Lager, offre con questa sua testimonianza un'interessante spaccato della mentalità militare presente tra gli ufficiali del nostro esercito. È come se in gran parte di essi continuasse a permanere un codice morale e di comportamento ormai assolutamente superato dagli eventi. L'ufficiale tedesco sfrutta questa situazione per garantirsi la subalternità del maggiore quando ormai, e l'ufficiale tedesco lo sa perfettamente, il maggiore Filippini Battistelli non è che un deportato, cioè un *Untermensch* (sotto-uomo). Infatti, dopo aver praticato l'iniezione al compagno ammalato, Filippini Battistelli si ripresenta spontaneamente all'ufficiale tedesco per far vedere che ha mantenuto la parola data. Il mantenimento del «codice d'onore militare» gli fa cogliere fino in fondo la situazione che si è venuta a creare. Forse risiede in questo uno degli ostacoli culturali che hanno in alcune circostanze reso difficile il rapporto tra militari e movimento di liberazione nazionale.

Approfondimenti

- 1) Il «codice d'onore» quali nuovi riferimenti e valori avrebbe dovuto avere? Si può concepire un «codice d'onore» della disubbidienza?
- 2) Ricostruisci, a grandi linee, i motivi di dissenso tra i militari aderenti al Fronte Militare Clandestino della Resistenza (FMCR) e le altre componenti del Movimento di Liberazione.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: onore; gerarchia; insubordinazione.

Tema 3: medicina e Lager

La presenza dei «medici» e della «scienza medica» nei Lager nazisti, rappresenta uno degli aspetti più inquietanti e gravi dell'ideologia nazionalsocialista. Levi ravvisava nelle selezioni che i medici nazisti operavano all'arrivo dei convogli di ebrei ad Auschwitz, uno dei tratti specifici che rendevano i campi di sterminio tedeschi fatto irriducibile e non paragonabile a qualsiasi altra analoga realtà concentrazionaria. La medicina, in modo perverso e mostruoso, veniva messa a servizio della morte anziché della vita. A ciò va aggiunta la terrificante sperimentazione sulle cavie umane, che nella gran maggioranza dei casi, non aveva altro scopo che tormentare le vittime inutilmente senza alcuna vera acquisizione scientifica. Nel caso delle donne, questo spinoso e angosciante capitolo, assumerà un nuovo e inquietante

interesse: la sterilizzazione e l'eugenetica saranno i foschi scenari all'interno dei quali la pseudoscienza dei nazisti darà libero corso alle sue deliranti teorie.

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 1; cap. II, Rupel, IV, Tema 1; cap. III, Jerman, VII, Tema 1; cap. III, Cantoni VIII, Tema 1; cap. IV, Danelon, IV, Tema 2.

Approfondimenti: Sapresti individuare altre situazioni nelle quali la medicina è stata messa al servizio della repressione e della violenza di un regime?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: eugenetica; sterilizzazione.

Indicazioni bibliografiche: R. Schnabel, *Il disonore dell'uomo*, Paperbacks Lerici, Milano 1961; L. Sterpellone, *Le cavie dei Lager*, Mursia, Milano 1985; A. Mitschelich, F. Mielke, *Medicina disumana*, Feltrinelli, Milano 1967; R. Joy Lifton, *I medici nazisti*, Rizzoli, Milano 2003.

III) - Maria Bocati: «Il nerbo navigava sopra le nostre teste»

Quelle botte che ho preso alla «villa triste» mi sarebbero bastate d'avanzo. Il 19 giugno del 1944 sono venuti a prendermi al carcere e mi hanno portato in via Bellosguardo alla «ville triste». Là ho saputo cosa significa prendere colpi. A Pola c'era un certo Nicolini, ma non mi ha picchiata di persona, lo hanno lasciato fare ad un tedesco. Qui a Trieste c'erano solo italiani, la banda Culot (intende il Commissario di P. S. Gaetano Collotti)³. Mi hanno arrestata perché dicevano che facevo mercato con i partigiani, ma non era vero. Io non mi sono mai «intrigata» con la politica e robe del genere.

Il 22 giugno siamo partite per Auschwitz dove siamo arrivate il 25 giugno del 1944. Fino al confine con la Germania ogni tanto aprivano i vagoni per farci fare i bisogni, dopo ci hanno tenute sempre chiuse. Quando siamo uscite dal vagone è stata una liberazione. Avevamo ancora la nostra roba. Io

³ La «banda» Collotti faceva parte dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza istituito dal fascismo nell'aprile del 1942 quale strumento repressivo contro la Resistenza jugoslava. Con l'arrivo dei tedeschi questo reparto di collaborazionisti si distinse per la crudeltà e ferocia del suo operato alla «villa triste» di via Bellosguardo a Trieste.

avevo un bel cappotto con il quale andavo in rifugio durante i bombardamenti. Quando ci hanno spogliato nude davanti alle anziane, alle giovani, alle bambine... siamo rimaste come morte, da dire: «Guarda cosa mi tocca vedere!».

Là succedeva di tutto! Non avevamo niente! Niente biancheria, niente scarpe, niente calze, niente fazzoletti, niente pettini, niente di niente. Chi piangeva, chi rideva, eravamo tutte come sceme. Se trovavi l'anima gemella ti spidocchiavi, ma dovevi stare comunque attento agli stracci che avevi addosso perché tutti ti rubavano tutto. *Io e la mia amica Berta, per mangiare in pace un pezzetto di pane, andavamo tra i morti. Lo rubavamo quando c'era la distribuzione. Se eri veloce lo portavi via agli altri. Noi stavamo tra i morti perché non tutte avevano il coraggio di venire a cercarci là. Io ho rubato, avevo paura, ma ho rubato. Per prendere un pezzo di pane c'era il rischio di non alzarsi più. Ti battevano per ogni cosa, sempre, di continuo, picchiare era come parlare per loro. Così diventavi cattivo. Quando mangiavi c'era sempre chi voleva portarti via ad ogni costo qualcosa e allora tu dovevi difenderti. Ci picchiavamo con dei pezzi di legno, con ogni cosa che potesse tornar utile. Una contro l'altra.*

Una volta mi hanno portato via tutto. Avevo tanta roba, cioè, stupidaggini per uno che non è stato deportato, per me erano invece la vita. Mi son messa a piangere, ma d'allora anch'io ho cominciato a portare via agli altri. Una dottoressa spagnola mi ha detto: «Non bisogna piangere. Quando vedi che tutti rubano, devi essere più forte. Dai botte, solo con i colpi puoi vincere!». Il consiglio era buono e ho cercato di seguirlo, ma non puoi batterti sempre, bisognava anche mangiare e dormire. Andavi al gabinetto e prendevi botte, se andavi di là prendevi botte, se non stavi in piedi prendevi botte, da tutte le parti prendevi botte e botte. Era un inferno che ti faceva diventare un demonio e una vittima insieme.

Io ero abile ad «organizzare»⁴ la roba. Ad esempio vedevo che qualcuno girava con la marmitta della zuppa allora io mi mettevo alle spalle e gliela mangiavo con il cucchiaino senza che se ne accorgesse. Di notte poi portavano via tutto! Bisognava sempre dormire con addosso i vestiti anche se erano pieni di pidocchi (Tema 1).

Ogni tanto facevano la disinfezione dei vestiti. Ero nuda a venti sotto zero, e allora mi dicevo: «Basta che non muoio io, altrimenti non vedo mia madre!»; «Voglio vivere per vedere mia madre e per vedere il mio Pietro (il marito)!». E sono riuscita a resistere, e sono contenta, perché ero tormentata dall'idea di morire senza un luogo dove essere ricordata.

Eh... non era facile sopravvivere. C'era una *Kapò* polacca che era un demone. La chiamavamo «la foca», era una bestia. Era sempre con il nerbo in mano, quando eri sotto il suo nerbo non ti alzavi più, restavi sotto, quando cominciava a battere, ti batteva a sangue e restavi sotto. Solo una volta Mariuccia si è ribellata perché «la foca» ha maltrattato sua madre. Mariuccia aveva un cucchiaino con un bordo tagliente e l'ha sfregiata. Allora sono venuti i tedeschi e hanno punito Mariuccia. Là nessuno ti aiutava.

Ti spidocchiavi e andavi in cerca tra i rifiuti di qualcosa da mangiare, ed avevi sempre paura che qualcuno ti desse qualche colpo. Rari erano i momenti che ti mettevi accovacciata con accanto una compagna che conoscevi dal trasporto o perché era delle tue parti, e allora piangevi e lei piangeva. La sveglia era alle quattro del mattino. Facevano l'appello nel buio gelido per ore. Poi ti portavano in mezzo alle paludi. Portavi la carriola, le seghe per gli arbusti, perché dovevamo costruire delle strade. A mezzogiorno ti davano qualcosa da mangiare e dopo di nuovo a lavorare fino a sera quando, spesso sotto la pioggia, o con la neve o la tempesta, stavamo all'appello ancora per ore e ore: ecco, questa era la vita di Auschwitz.

⁴ Per «organizzare» si intende il fatto di procurare, anche grazie a sotterfugi e inganni, beni ed oggetti preziosi alla vita del Lager.

E dopo tutto questo tormento, quando sono ritornata dal Lager ho desiderato subito di andarmene via di nuovo. Sono arrivata in Italia, a casa mia, e quando l'ho vista volevo morire perché nessuno mi riconosceva, nemmeno mia mamma. Ero gonfia come una balena. Sono arrivata in un paese vicino a casa e incontro due compaesane e dico: «Sono io, Maria!» e le vedo che si mettono a piangere e che non riescono a riconoscermi. Arrivo in paese davanti alla fabbrica dove lavoravo e dove tutte mi conoscevano, ma anche là nessuna mi riconosce. Io, con lo zaino in spalla, piena di pidocchi, piena di stracci, con tanta strada fatta a piedi perché i ponti erano saltati, e nessuno che mi riconosce. Quando mi ha vista mia cugina, è caduta per terra come morta: le pareva che fossi una bestia. A casa non ho trovato più nulla. Avevano saccheggiato tutto, i mobili, il denaro, l'oro, tutto... Solo il portafiammiferi, che era incastrato nel muro, non erano riusciti a portare via. Allora è cominciata la malinconia, la tristezza, il dolore. Mi dicevo: «Era meglio se fossi morta dov'ero!». Ecco perché non ho mai parlato di queste cose (Tema 2).

Percorsi di lettura

Tema 1: la lotta tra i deportati

Primo Levi ha definito il Lager nazista una specie di gigantesco laboratorio dove è possibile analizzare i comportamenti umani posti in una situazione estrema. L'uomo, ridotto al rango della bestia, in preda alle pulsioni più primitive vede minacciata ogni traccia di civiltà. I nazisti mettono così i deportati nella condizione di scatenarsi gli uni contro gli altri il che finisce per confermare, ai loro occhi, la loro superiorità razziale. La testimonianza di Maria, con cruda lucidità, mette in luce senza veli lo stato di abbruttimento nel quale i deportati spesso precipitavano. In questo caso, essendo Maria una deportata comune, i suoi comportamenti nel Lager non trovano alcuna barriera ideologica o politica ad arginarli mentre viene meno, nella sua memoria, ogni filtro ideologico che in altri casi finisce per riadattare in parte il ricordo ammorbidendolo e schermando alcuni particolari. Di questo stralcio della testimonianza di Maria va inoltre precisato che il verbo «rubare» va inteso nel contesto del Lager secondo un significato sensibilmente diverso da quello usato nella vita civile. Maria, senza ipocrisie, esprime con efficace brutalità la

condizione estrema di Auschwitz, ma dev'essere chiaro che chi ha commesso queste azioni non è da ritenersi individualmente responsabile.

Vedi anche: cap. II, Solieri, VI, Tema 1; cap. II, Arbanas, XI, Tema 1.

Approfondimenti

1) Il ricatto, la minaccia e la violenza, sono chiamati a piegare la volontà di chi si dimostra recalcitrante a «collaborare» con il più forte. Esiste un margine di giustificazione che possiamo tracciare tra chi «collabora» perché ricattato e chi lo fa per semplice opportunismo? I *Kapos*, ad esempio, sono giustificati?

2) Esistono molte forme di «collaborazionismo»: quello zelante, partecipe e convinto; quello frutto di atroci ricatti; quello che si giustifica perché chiamato ad «evitare il peggio». Su questo tema ha aperto un dibattito la storica Hanna Arendt quando ha duramente stigmatizzato il «collaborazionismo» dei Consigli degli ebrei (*Judenratt*) voluti dai nazisti nei ghetti polacchi. Sapresti fare qualche esempio, in ambito storico, nel quale sia possibile riconoscere analoghe situazioni?

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: collaborazionismo; fiancheggiatori.

Tema 2: il ritorno negato

Il tema del ritorno, molto presente soprattutto tra gli ebrei deportati molti dei quali non ebbero nemmeno una casa dover poter ritornare, è una costante nella storia della deportazione. Difficoltà di reinserimento nella vita civile, il tormento del ricordo, la mancanza di un immediato riconoscimento civile e morale da parte delle istituzioni, nonché la difficoltà di comprensione da parte degli altri, fanno parte di una lunga serie di ostacoli che i sopravvissuti al Lager si trovarono a dover affrontare. Le donne, in questo quadro, hanno incontrato maggiori difficoltà rispetto agli uomini.

Approfondimenti

1) Le grandi esperienze collettive, come la guerra al fronte o la detenzione e l'internamento, determinano in chi le subisce un forte spirito di corpo, una sorta di stretto cameratismo, non privo di chiusure e di diffidenze verso il resto dell'umanità. Sapresti fare degli esempi concreti in questo senso?

2) La memoria del dopo, da parte delle vittime che hanno subito grandi violenze, tende a stereotiparsi, come ha acutamente osservato Primo Levi⁵. Questo atteggiamento risponde al bisogno di cristallizzare il ricordo in modo che esso non riveli più sorprese facendo riemergere particolari angoscianti. Si

⁵ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 13 sgg.

tratta, da come si può senza difficoltà arguire, di riadattamenti facilmente comprensibili per quello che riguarda le vittime. Ciò che è interessante osservare è che anche la collettività tende ad assumere alcuni di questi momenti della memoria e a farne luoghi, certi e sicuri, del ricordo del Lager: la retorica e la stilizzazione delle commemorazioni ne sono un esempio. In che misura questi momenti rispondono all'esigenza di esorcizzare i ricordi inquietanti, che potrebbero rivelare la passiva e colpevole accettazione della collettività di fronte alle grandi ingiustizie o, piuttosto, rispondono all'esigenza, in sé giusta, di garantire la continuità del ricordo attraverso la riduzione, pur schematica e limitata, dei fatti accaduti non è un aspetto facile da chiarire e definire. Che senso dovremmo dare ai monumenti, ai musei e alle commemorazioni in prospettiva della futura assenza dei testimoni oculari?

Vedi anche: cap. I, Mustacchi, VII, Tema 3; cap. III, Presen, V, Tema 2; cap. III, Peteani, VI, Tema 3.

Indicazioni bibliografiche

Aa. Vv., *Il ritorno dai Lager*, Franco Angeli, Milano 1993; Lidia Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1996; M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza*, Mursia, Milano 1994; M. Coslovich, *Storia di Savina*, Mursia, Milano 2000.

IV) - Ottaviano Danelon: «Il Lager è un intreccio di cose enormi e banali e tuttavia ugualmente terribili»

Ero sottotenente dell'esercito italiano impegnato a Knin, in Jugoslavia. Come medico facevo parte dei servizi sedentari, anche se avevo avuto la bella idea di andare in guerra volontario. Sentivo il dovere di farlo, di partecipare anch'io, pur avendo idee contrarie al fascismo ed essendo convinto che avremmo perso la guerra.

Una volta rientrato dal fronte, dopo l'8 settembre, facevo servizio presso l'ospedale militare di Trieste. Con l'arrivo dei tedeschi, ci hanno offerto di andare a lavorare con loro, negli ospedali cittadini. Un collega, che era con me e del quale non desidero fare il nome, accettò e fu trattato molto bene. Io non glielo dissi in faccia ai tedeschi che non volevo collaborare con loro, anche se

mi risulta che più di qualche ufficiale medico ebbe questo coraggio⁶. Per sottrarmi alla richiesta mi appoggiai al parere di una commissione medica che, adducendo ad una poliomielite infantile che mi aveva colpito senza lasciare apprezzabili segni, mi concesse l'esonero. La ricerca di una via indiretta era motivata anche dal fatto che mia madre era ebrea e, nonostante io portassi un nome «ariano», non c'era da star tranquilli con i tedeschi. Io ero battezzato e non avevo alcun contatto con la comunità ebraica, né di tipo religioso, né di altro tipo. Ero completamente avulso da quella realtà. Ma tutto questo poteva non significare nulla per i nazisti.

Il mattino del 20 settembre 1944 sono venuti ad arrestarmi. C'erano un ufficiale delle SS e due militi. Si erano appostati davanti al portone di casa e mi aspettavano. Io già da giorni dormivo fuori, ma loro avevano già arrestato mia madre e mi stavano aspettando. Mi hanno fatto accomodare nella loro vettura e mi hanno portato alla Risiera di San Sabba. Devo precisare un fatto importante: io sapevo abbastanza bene il tedesco e questo mi ha aiutato non poco durante l'interrogatorio e anche in seguito. Da San Sabba⁷, dopo circa una settimana, mi hanno mandato ad Auschwitz con un convoglio di ebrei. In vagone c'erano sei o sette ebrei giovani, tutto il resto era composto da anziani di oltre sessant'anni. Appena arrivati furono subito mandati in camera a gas.

La mia fortuna ad Auschwitz fu quella di essere qualificato come *Schutzäftling*, vale a dire come prigioniero protetto, una categoria che veniva iscritta nelle liste della Croce rossa internazionale. La qualifica rifletteva il fatto che i tedeschi consideravano in qualche modo il mio grado di ufficiale dell'esercito. Infatti, entrato con una numerazione, dopo una settimana mi cancellarono il primo numero e me ne tatuarono uno nuovo, rispondente alla

⁶ Ecco il testo del giuramento dei medici e degli infermieri militari del 24 ottobre 1943: «Giuro in Dio onnipotente di fare sacro voto di osservare nella lotta per la mia patria italiana, contro i suoi nemici, obbedienza incondizionata verso il Comandante supremo dell'Esercito germanico, Adolfo Hitler e di essere pronto, da buon soldato, a dare la mia vita per questo giuramento». Vedi l'archivio dell'*Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*, reg. XVII, busta 625.

⁷ La Risiera di San Sabba è un *Polizeihaftlager* di Trieste dove le SS introdussero e praticarono i metodi di eliminazione di massa praticati nei Lager polacchi. Vedi A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il Lager della Risiera*, Lint, Trieste 1995.

mia diversa collocazione. Sostenni inoltre un esame interno per accertare la mia preparazione medica. Tra gli internati i medici erano una cerchia privilegiata e gli stessi colleghi cercavano di favorirli. I deportati medici costituivano, diciamo così, la commissione d'esame ed io non ebbi difficoltà a superare la prova. Tra di loro c'erano dei grandi luminari della scienza, professionisti di alto livello che per il fatto di essere ebrei avevano perduto tutto. *Mi fu così assegnato un posto molto ambito, la camerata dei Knobe, dei bambini ebrei. Non tutti erano stati eliminati con i genitori e, per diversi motivi, ora stavano costretti in questa baracca.*

Questi bambini assolvevano ad una funzione particolare: controllavano gli altri prigionieri. Io stesso fui vittima del loro sistema di sorveglianza. Una notte che ero uscito per urinare, invece di raggiungere le latrine che erano ad un certa distanza, mi fermai a metà strada. Ero scalzo e il percorso era poco invitante da fare in piena notte. Dieci bambini mi assalirono immediatamente e mi presero il berretto dove avevamo segnato il numero. Il giorno dopo fui punito con dieci nerbate. Il Lager li aveva resi crudeli e disposti a tutto: si erano messi al servizio dei tedeschi con uno zelo incredibile (Tema 1).

Da Auschwitz più tardi fui trasportato a Mauthausen e quindi al sottocampo di Melk. *Del Revier⁸ di Mauthausen mi ricordo, con una certa impressione, che tenevano sempre aperta la porta d'uscita della baracca. C'erano dei letti in pietra, fatti in cemento, con degli scoli per poterli pulire facilmente. Erano i cosiddetti Scheissbett, vale a dire dei letti per la diarrea. I deportati che avevano la diarrea venivano abbandonati su questi «letti». Bisognava stare nudi, in quanto incontinenti, seduti o distesi su questo letto di pietra mentre ogni tanto, un altro internato, gettava dell'acqua fredda per pulirlo dagli escrementi. Intanto il freddo entrava dalla porta e questi ammalati morivano uno dopo l'altro: per loro la morte era una liberazione (Tema 2).*

⁸ Il Revier è il cosiddetto «ospedale» dei Lager nel quale le condizioni dei deportati si facevano disperate. Vedi Tema 2.

Il Lager è uno strano intreccio di cose enormi e banali e tuttavia ugualmente terribili. C'era lo *Scheissbett*, ma c'era anche l'importanza veramente vitale di avere le scarpe. Mi hanno fornito degli zoccoli, ma io avevo anche un paio di scarpe vere che custodivo religiosamente: le nascondevo in tutti modi, sotto il cuscino, sotto i vestiti, dappertutto. Naturalmente, nottetempo, sono riusciti a portarmele via. Allora anch'io ho imparato ad organizzarmi e a procurarmi quello che mi serviva. Ad esempio una delle cose più difficili da avere in campo era un cucchiaino decente. Se non l'avevi dovevi mangiare la zuppa come un animale, insomma era difficile. Ovviamente non c'era un posto dove potevi procurartelo e allora dovevi portarlo via a qualcuno: questa era la regola del Lager.

Per sopravvivere le pensavi tutte. A Melk, dopo una settimana di lavoro massacrante nelle gallerie, sono riuscito a farmi mettere in *Revier*. Non ce la facevo più e così sono andato in infermeria. I controlli medici erano sommari, ciò che controllavano era la febbre. Allora io sceglievo un compagno con la febbre alta e prendevo la sua temperatura: per tre settimane ho tirato avanti così. Avevo scelto il compagno giusto e così facevo salire la febbre a trentanove. Ovviamente non potevo rivelare questo trucco nemmeno ai miei amici altrimenti i *Kapos* se ne sarebbero accorti: non potevamo risultare essere tutti costantemente febbricitanti.

Voglio raccontare un episodio significativo dell'atteggiamento tenuto dai nazisti rispetto a noi deportati. Quando abbiamo evacuato Auschwitz il primo tratto lo abbiamo fatto in treno. Eravamo ancora in Polonia quando il treno si è fermato alla periferia di un centro abitato. Il mio vagone era un vagone merci scoperto, come molti altri del resto. Ci eravamo fermati sotto un ponte e dopo circa una mezz'ora alcune persone, soprattutto donne, hanno cominciato a fermarsi e ci salutavano. Tra di loro c'era chi piangeva perché eravamo in condizioni paurose. In pieno gennaio, denutriti, che viaggiavamo giorno e notte esposti alle intemperie, ammassati come bestie: offrivamo uno spettacolo

pietoso. Poi finalmente hanno capito che avevamo fame e allora sono arrivate con del pane e hanno cominciato a lanciarlo verso di noi.

Il fatto richiamava altra gente e dopo un po' c'erano circa duecento persone che assistevano alla scena. Erano disposte anche oltre il ponte. E come si è comportata una SS? Il ponte era alto circa sei metri dal nostro vagone e l'SS si è fatta largo tra la folla e ha raggiunto il punto sopra di noi. Senza dire una parola ha estratto una pistola e ha cominciato a sparare verso di noi. In un primo momento non ci siamo resi conto di cosa stesse veramente succedendo e nemmeno la popolazione civile assiepata sul ponte se ne rendeva conto. Alla SS sarebbe bastato sparare in aria e la gente avrebbe capito e, allarmata, si sarebbe allontanata. Invece no. Ha cominciato a sparare sui deportati e nel clamore, nella frenesia di afferrare i pezzi di pane, nemmeno ce ne siamo resi subito conto.

Dopo i primi morti e feriti, io mi sono spostato sotto il ponte per defilarmi dal tiro a segno. Un deportato francese, ancora in forze, era saltato allo scoperto e cercava di segnalare alla gente che doveva andarsene, che non doveva più buttare il pane, che il «dialogo» era finito. La gente inorridita ha capito ed è andata subito via. C'è stato un fuggi, fuggi generale. Poco dopo non c'era anima viva e tutto era tornato come prima.

Un altro particolare che mi pare importante ricordare è l'attenzione che i nazisti mettevano nel cancellare le tracce dei loro misfatti. Ad Auschwitz hanno bruciato gran parte dei registri, insomma hanno voluto dare una dimostrazione che tutto quello che avevano fatto in campo non avrebbe lasciato alcuna traccia di sé. Mi ricordo la notte prima dell'abbandono del campo. C'era una fiamma alta nella quale continuamente i prigionieri erano costretti a riversare i documenti degli archivi. Io stesso ho dovuto contribuire alla distruzione di questi libri: ero addetto, assieme ad altri, a gettare nel fuoco libri, registri e contenitori con documenti, che altri deportati ci portavano (Tema 3).

Percorsi di lettura

Tema 1: i bambini e il Lager

È uno dei punti più scottanti e delicati della storia del Lager. Sappiamo che spesso i bambini ebrei che superavano la selezione erano destinati alla sperimentazione medica. Il dottor Mengele, non a caso chiamato dagli internati il «dottor morte», era spesso l'artefice di tali iniziative «scientifiche».

Gli episodi qui riferiti da Ottaviano Danelon offrono un altro aspetto del problema: la violenza che i bambini subivano poteva infatti tradursi in una loro identificazione con i carnefici. In ciò erano spinti non solo dalla ingenua speranza di ottenere la salvezza, ma agivano anche sotto la potente spinta di identificare i loro «nuovi» genitori nelle figure dominanti e «superiori» delle SS.

Approfondimenti

1) Identificarsi con il più forte è un meccanismo psicologicamente presente tra le vittime, soprattutto tra quelle scarsamente politicizzate. L'identificazione esprime il desiderio, non solo tra i bambini, di superare la barriera di disumanità che separa la vittima dal carnefice. In quali altre istituzioni o sistemi coattivi è possibile riconoscere questo meccanismo?

2) La presenza del più forte, e la sua legittimazione storica in quanto tale, è inoltre scaturita dall'atteggiamento culturale e ideologico degli intellettuali di formazione idealistica. Interessante a questo proposito sono le riflessioni di Amery in *Intellettuale ad Auschwitz*⁹, secondo il quale l'affermazione delle SS finiva per essere in qualche modo parte ed espressione di uno svolgimento storico necessario. In altre parole, il trionfo del nazionalsocialismo giustificava, in qualche misura, la sua necessità storica.

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 1; cap. III, Cantoni, VIII, Tema 1.

Indicazioni bibliografiche: V. E. Frankl, *Uno psicologo in Lager*, Edizioni Ares, Milano 1991; B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1991; R. Minc, *L'inferno degli innocenti*, Ed. Massimo, Milano 1969; E. Bruck, *Chi ti ama così*, Marsilio, Venezia 1994; J. Oberski, *Anni d'infanzia*, Giuntina, Firenze 1993; R. Olla, *Ancora ciliegie, zio SS*, RAI-ERI, Roma 2001.

Tema 2: il Revier come luogo di morte e perdizione

Il *Revier*, o ospedale da campo, è senz'altro un luogo di morte. I deportati si recano all'ospedale del campo solo quando sono in condizioni disperate perché

⁹ J. Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Boringhieri, Torino 1987, p. 42.

sanno che vanno incontro a morte sicura. Salvo casi rarissimi, grazie a qualche conoscenza, l'ospedale è l'anticamera della morte. Non c'è cura, non c'è assistenza alcuna, spesso non ci sono nemmeno medici prigionieri che assistono i malati.

Approfondimenti

1) Quale ruolo ha la medicina nel Lager? Oltre alle sperimentazioni sulle cavie umane, quale ruolo occupa? Il fatto che siano dei medici ad attuare la selezione all'arrivo dei convogli ebrei ad Auschwitz, cosa rivela dell'uso che della medicina fanno i nazisti?

2) Per quale motivo i deportati medici hanno un trattamento sensibilmente migliore? Il mantenimento di un minimo di condizione igieniche nel campo, in che misura può interessare anche i nazisti?

Vedi anche: cap. II, Rupel, IV, Tema 1; cap. IV, Filippini Battistelli, II, Tema 3.

Cerca il significato delle seguenti parole chiave: giuramento ippocratico.

Indicazioni bibliografiche: R. J. Lifton, *I medici...*, cit.

Tema 3: cancellare le tracce

La testimonianza di Danelon mi pare importante perché prova, in maniera diretta e inequivocabile, la volontà nazista di occultare ogni possibile traccia e segno della macchina organizzativa messa in moto per distruggere ed annientare il nemico. Il *Reich* sembra essere contrassegnato dal fuoco dei falò: dall'incendio del *Reichstag* per eliminare ciò che restava delle opposizioni, alle catoste dei libri bruciati nelle pubbliche piazze perché ritenuti prodotti degenerati della cultura ebraico-marxista; dalle distruzioni della *Kristallnacht* contro la comunità ebraica tedesca, alle atroci eliminazioni dei corpi con i forni crematori, ai roghi nei campi di annientamento sotto l'incalzare dell'Armata Rossa.

Approfondimenti

1) Sapresti indicare altri momenti storici nei quali si procedette alla distruzione della cultura e dei libri similmente a quanto avvenne nella Germania nazista?

2) Cancellare le tracce dei misfatti è prerogativa di ogni regime totalitario ed è significativo che ad essa si accompagni la precisa volontà di cancellare e riadattare la memoria collettiva del passato. Prova, ad esempio, a sfogliare i libri di testo di storia adottati nelle scuole durante il fascismo.

Vedi anche: cap. I, Ascoli, V, Tema 3; cap. I, Levi Castellini, VIII, Tema 2; cap. II, Zidar, IV, Tema 4; cap. II, Blasco, V, Tema 2.

Indicazioni bibliografiche: M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Capelli 1979; A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda memoria rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro», 1986, n. 3-4, pp. 90 sgg.; P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; G. D'Amico, B. Mantelli (a cura di) *I campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Torino 2003.

Abate; 8
Amery J.; 23
Arbanas E.; 17
Arendt H.; 17
Ascoli M.; 7; 13; 24; 25
Badoglio P.; 11
Battaglia R.; 12
Beccaria Rolfi L.; 18
Bettelheim B.; 24
Blasco G.; 25
Bocati M.; 13; 16; 17
Bruck E.; 24
Cantoni R.; 13; 24
Cavaglion A.; 8
Collotti G.; 14
Comencini L.; 11
Contini G.; 25
Coslovich M.; 18
D'Amico G.; 25
Danelon O.; 8; 13; 18; 23; 24
De Nicola; 9
Deakin F.; 12
Di Natale S.; 12
Fava A.; 25
Filippini Battistelli G.; 8; 11; 12; 24
Frankl E.; 24
Franzini M.; 6
Ganapini L.; 12
Ghersetti C.; 8
Hitler A.; 19
Iaksetich S.; 6
Isnenghi M.; 25
Jerman A.; 13
Katz R.; 6
Laqueur W.; 8
Levi Castellini G.; 25
Levi P.; 16; 18
Lewis H.; 7
Lifton R.J.; 13; 24
Mantelli B.; 25
Marsaleck H.; 7
Matta T.; 6
Mengele J.; 23
Mielke F.; 13
Minc R.; 24
Mitschelich A.; 13
Mustacchi Nacson M.; 18
Oberski J.; 24
Olla R.; 24
Ottolenghi G.; 4
Peteani O.; 18
Picciotto Fargion L.; 7
Presen E.; 18
Quazza G.; 12
Roatta; 8
Rupel S.; 13; 24
ScalPELLI A.; 19
Schnabel R.; 13
Solieri E.; 17

Staron J.; 6
Sterpellone L.; 13
Tibaldi I.; 7
Todorov T.; 6
Torre B.; 1; 3; 5; 6; 7
Tydor Baumel J.; 8
Vidal-Naquet P.; 25
Zangheri R.; 12
Zidar F.; 25